

La riflessione economica di Ugo Spirito

Il primo saggio di economia scritto da Spirito è del 1926. A quell'epoca erano definitivamente tramontati l'indirizzo storicistico e l'indirizzo positivista. Il panorama era completamente dominato dal marginalismo, cioè da una visione secondo la quale i fatti economici sono governati da leggi naturali e secondo la quale le leggi economiche erano assimilabili proprio a quelle della meccanica. Spirito non nega la possibilità di formulare leggi economiche, ma osserva, sono sue parole, che : "ogni legge economica è sì un'astrazione, ma un'astrazione che vien fuori dalla concretezza della storia, come esigenza di questa stessa concretezza". La ricerca di Spirito, quindi, dal punto di vista analitico appare in sintonia con la critica di Keynes al *lasser-faire*. E posto in luce che i fenomeni economici non sono fenomeni naturali e Spirito sostiene la necessità di tener conto dell'operatore Stato nella teoria economica. Nella riflessione di Spirito è adombrato con forza e anche con senso innovativo il concetto di domanda effettiva, nella quale assieme ai consumi e agli investimenti privati si sommano consumi e investimenti pubblici più il saldo della bilancia dei pagamenti. Questa ipotesi è suffragata da numerosi scritti di Spirito, riletti alla luce degli sviluppi della scienza economica, impiegando la terminologia che mano a mano è venuta sviluppandosi. Ad esempio, quando afferma che l'immedesimazione assoluta della vita dello Stato con quella dell'individuo, del criterio preciso della riforma della scienza economica, in termini moderni Spirito postula la necessità di un approccio che oggi diremmo macroeconomico. Questa tesi trova conferma nel fatto che in Spirito vi è una chiara, anzi chiarissima, intuizione dello schema di contabilità nazionale come schema per il governo dell'economia. Come comunemente oggi siamo tutti disposti ad ammettere, Spirito afferma che la Nazione è un organismo economico e come tale ha un fine economico proprio, che oramai individuiamo di volta in volta nell'occupazione, nello sviluppo, nell'equilibrio dei conti con l'estero, e così via. Spirito insomma considera la Nazione come un'unica azienda, anticipando di circa mezzo secolo espressioni oggi comunemente invalse, anche a livello giornalistico, come Azienda Italia, ma precisa che ciò non significa che il sistema economico nazionale debba essere equiparato a quello di un'impresa, dell'azienda unica, la Nazione, e deve anzi avere i caratteri fondamentali, quelli cioè che consentano alle varie parti di comporsi e di agire armonicamente. "La Nazione deve avere una politica economica sulla base di una visione integrale e sistematica - sono parole di Spirito - di tutte le forze economiche". Per Spirito, quindi, governare significa prima di tutto conoscere e conoscenza vuol dire sistema. Ma la concezione naturalistica dell'economia ha fatto in modo che manchi addirittura il concetto di ciò che sia governare l'economia. Conformemente a quanto ha dimostrato la riflessione contemporanea, e propriamente l'economia del benessere, Spirito sostiene che lo Stato per il fatto stesso di essere interviene sempre. "Lo Stato - sottolinea Spirito - interviene nell'economia non solo

attraverso provvedimenti specifici di politica economica, ma anche attraverso provvedimenti di carattere militare e sociale, nonché di carattere strettamente politico. Lo Stato interviene nell'economia attraverso provvedimenti che richiedono spese, ma anche attraverso provvedimenti che non le richiedono, come quando disciplina la localizzazione delle imprese, il commercio all'ingrosso, il commercio ambulante, l'orario dei negozi, l'attività delle banche, effettua una politica dei prezzi o determina il costo del lavoro. In conclusione - e sono sempre parole di Spirito - lo Stato interviene sempre, perché è sempre presente e i suoi interessi politici investono tutta la vita nazionale". Spirito mostra di avere un'idea ben precisa del concetto di bilancio pubblico allargato. Afferma, infatti, che per tener conto della presenza dello Stato nella vita economica, occorre tener conto del bilancio degli enti pubblici, degli enti parastatali e degli enti morali oltre che del bilancio dello Stato, delle province e dei comuni. "Col tempo gli organi pubblici hanno ampliato le loro funzioni e sono cresciuti di numeri, sicché continuare oggi a discutere dello Stato - scrive Spirito -, illudendosi di poterlo individuare, entro quei limiti in cui lo si individuava nel Settecento, significa perpetuare un equivoco di gravissimo pregiudizio per tutte le scienze sociali". Queste considerazioni sono l'occasione per riaffermare l'impossibilità di una concezione individualistica e naturalistica dell'economia e mostrare, quindi, che la riforma della scienza economica, che propone, non è di carattere ideologico - politico, ma è sollecitata dalla realtà. Spirito dimostra la necessità della presenza dello Stato, per il funzionamento del sistema economico, anche attraverso un approccio di tipo micro - economico. Sottolinea, infatti, l'incapacità del mercato di autoregolarsi, perché in forza della legge dei rendimenti decrescenti, vengono meno le condizioni della concorrenza perfetta e alla pluralità delle imprese, che non hanno potere di mercato, si sostituiscono imprese di grandi dimensioni, oligopoli, appunto, cartelli, che lo rendono indeterminato. Sottolinea come nel mercato all'atomismo primitivo succede l'azienda di dimensioni sempre maggiori, la società, l'anonima, il cartello, il *trust*, la cooperativa, il sindacato. Spirito, quindi, anche nella modernità dei termini, appare ben consapevole, probabilmente per via autonoma, dei risultati della riflessione economica degli anni della cosiddetta alta teoria, che aveva posto in luce che né la concorrenza perfetta e né il monopolio possono essere assunti come rappresentativi della realtà del mercato. Sembra opportuno, in conclusione, cercare di cogliere il significato economico della riflessione di Spirito, prescindendo dalle sue tesi sul corporativismo, perché lo stesso Spirito ripetutamente afferma che col termine economia corporativa si deve intendere una economia che tenga conto dello Stato e degli effetti della sua azione. Ad oltre cinquant'anni dalla fine del corporativismo, la presenza dello Stato nell'economia, piuttosto che ridursi si è enormemente ampliata. E non per questo si parla di economia corporativa. Sul piano della riflessione il contributo di Spirito ha avuto molte conferme. Fra i capisaldi, che poneva a base della nuova economia, Spirito suggeriva di tener conto della subordinazione e della interdipendenza dei fenomeni economici al fine statale, ponendo in luce la essenziale politicità dell'economia. Oggi con-

cordemente si riconosce che la situazione dell'operatore famiglia e dell'operatore imprese è condizionata dalle scelte di politica economica. Spirito chiedeva di tener conto della obiettività dei fenomeni economici, in contrapposizione alla soggettività dell'idealismo, cioè in termini del concetto di ofelimità. Non c'è dubbio che oggi, in primo luogo, il dibattito di politica economica concerne fenomeni obiettivi come il reddito, l'occupazione, l'equilibrio dei conti con l'estero, il disavanzo pubblico e via dicendo, piuttosto che fenomeni soggettivi come l'utilità marginale, l'utilità generale e così via. Spirito criticava i concetti di concorrenza perfetta e di monopolio, richiedendo al tempo stesso più profonda libertà economica e l'inserimento dell'economia nazionale nel contesto internazionale. Anche su questo tema sembra esservi grande e generale convergenza. Non vi è dubbio che la riflessione economica di Spirito non sia frutto di mera velleità di un filosofo, come sosteneva Janaccone, ma scaturiva da un pensiero filosofico, che per quanto riguarda l'economia appare in linea con l'evoluzione dei fatti e con l'evoluzione della teoria.

Massimo FINOIA